

Luca Beltrami

**La lite di Leonardo cogli altri
figli di Ser Piero da Vinci**



LA LITE DI LEONARDO COGLI ALTRI FIGLI DI SER PIERO DA VINCI (1507-1508)

Le scarse ed incerte notizie che ci pervennero sulla vita familiare di Leonardo, hanno assegnato particolare interesse al ricordo di una controversia ch'egli ebbe cogli altri figli maschi di Ser Piero da Vinci, dopo la morte di questi avvenuta nel luglio 1504: il domestico episodio già provocava sul finire del secolo XVII le ricerche del conte Rezzonico di Como, che a quell'epoca nutriva il proposito rimasto inattuato, di pubblicare la biografia di Leonardo: infatti egli si era rivolto a Firenze per sapere «in quale anno morisse Francesco, zio di Leonardo da Vinci; che si trova matricolato in Firenze all'arte della seta nel 1464, e se vi fossero altre notizie di Leonardo e dei suoi fratelli per la eredità dello zio e paterna». La richiesta, basata probabilmente sugli appunti biografici che a quell'epoca l'Oltrocchi desumeva dal *Codice Atlantico* – utilizzati poco dopo dall'Amoretti nelle sue *Memorie storiche di Leonardo* – ammetteva già una correlazione fra le due eredità lasciate da Piero e Francesco, figli di Antonio da Vinci: vari documenti accennati alla lite insorta per quelle eredità, pubblicati dal Gaye e dal Délécluze nella prima metà del secolo scorso, e le notizie sulla sostanza della famiglia Vinci, pubblicate nel 1872 dall'Uzielli, nel primo volume delle preziose sue *Ricerche intorno a Leonardo da Vinci*, hanno acuito il desiderio di chiarire i termini della controversia, ma non hanno apportato elementi sicuri sulla entità di questa: tanto che lo stesso Uzielli, dopo di avere formulato la ipotesi c'he i fratelli abbiano avuto solo una parte della eredità dello zio Francesco, e l'altra sia toccata a Leonardo, concluse: «Se questa induzione non sembrasse irrefutabile, ulteriori ricerche porteranno certamente maggior luce in tale materia, e la scoperta di altri documenti permetterà di illustrare la lite che Leonardo ebbe coi fratelli, e le sue relazioni colla famiglia». Tale prudente riserva non dissuase però i biografi di Leonardo dall'ammettere senz'altro che, trovatosi escluso dall'eredità paterna come figlio illegittimo, Leonardo abbia rivendicato quanto gli poteva spettare di quella eredità, ossia un podere che sarebbe stato nel territorio di Fiesole, da lui lasciato ai fratelli; ai quali, col testamento fatto in Cloux nell'aprile 1519, pochi giorni prima di morire, lasciava altresì il denaro ch'egli aveva depositato presso il banco dell'Ospedale di S Maria Nuova, in Firenze.

A queste sommarie conclusioni, che ridurrebbero l'episodio ad un semplice conflitto di interessi materiali, sona da contrapporre le seguenti notizie di fatto:

innanzi tutto, ser Piero morì *ab intestato*, come è detto in un atto di procura rilasciato nel 1520 dai figli della terza moglie di ser Piero, al fratello Giuliano, allo scopo di esaurire le pratiche della successione; e mentre il testamento di Leonardo non accenna ad alcuna parte di sostanza che non sia denaro, possesso o reddito derivanti esclusivamente dalla personale sua attività, il podere di Fiesole – sebbene menzionato dal Melzi nella lettera diretta a Giuliano e fratelli suoi dopo la morte di Leonardo, per annunciare il già citato l'ascito in denaro «et similmente un podere a Fiesole quale vuole sia distribuito infra voi» – non figura in quel testamento, e nemmeno risulta che avesse fatto parte della sostanza lasciata dal padre, o dallo zio di Leonardo¹.

Altre memorie vennero di recente in luce riguardo al tema della controversia, e precisamente alcune minute di lettere contenute nel *Cod. Atl.*, le quali, per il fatto di essere scritte nella direzione normale da sinistra a destra, anziché a rovescio conforme all'abitudine di Leonardo, non si vollero comprendere nella trascrizione e riproduzione di quella voluminosa raccolta di scritti e disegni, in base al pregiudizio che il Vinci non sapesse o stentasse a scrivere colla mano destra. Decifrate integralmente per la prima volta, e pubblicate come scritti autentici nel mio studio *La destra mano di Leonardo*, quelle minute contribuirono a chiarire alcuni particolari della controversia in ordine di tempo, ma non conferirono alle surriferite asserzioni dei biografi, un valore eccedente quello di una semplice per quanto ragionevole ipotesi: di modo che non risultava ancora soddisfatto il desiderio di trovare una giustificazione della lite, che non fosse quella di una materiale contestazione di denaro. Non sarà quindi senza interesse l'ulteriore contributo che mi propongo di portare nell'argomento, valendomi di altri appunti, indubbiamente di Leonardo, contenuti nello stesso *Cod. Atl.* rimasti sino ad oggi inutilizzati, per il fatto che la loro

NOTA. – L'esempio della importanza che possono assumere poche frasi personali vinciane – come quelle scritte sul margine di un foglio dedicato ad osservazioni e disegni sul volo degli uccelli, prese in esame nel presente scritto – comprova la difficoltà, per non dire impossibilità, di fare a priori l'ordinamento sistematico dei *mss* vinciani, quale venne lungamente vagheggiato: poiché, ricordando le incertezze perdurate nel seno della Reale Commissione Vinciana, se fare del *Cod. Atl.* una nuova riproduzione integrale, per sé stessa superflua, oppure affrontare l'improbabile lavoro di riordinare il materiale di quel voluminoso codice, si comprenderà come la discussione in proposito sia basata su di una scarsa cognizione o sopra un imperfetto apprezzamento di quel materiale. Basta pensare ai vari casi verificatisi – fra i quali, ultimo in ordine di tempo quello del fol. 214-v – di semplici frasi che soltanto molti anni dopo la riproduzione del *Cod. Atl.* hanno potuto essere interpretate, per concludere che il vero compito della Reale Commissione Vinciana avrebbe dovuto essere quello di pubblicare tosto ed integralmente, a partire dal 1905, la parte dei *mss* vinciani che non era ancora riprodotta ed edita fra il 1880 e il 1905: di modo che, senza indugio, si sarebbe messo a disposizione degli studiosi l'intero materiale vinciano, rendendo possibile di iniziare l'ordinamento per materia, e la trattazione a fondo dei vari argomenti affrontati da Leonardo. Invece, a diciannove anni dalla nomina della Commissione Reale, gli studiosi attendono ancora un primo saggio di pubblicazione dei *mss* inediti vinciani. Risultato poco confortante, dopo le molte iniziative e il denaro messo a disposizione da Governo e da privati.

¹ Riguardo questo podere, menzionato dal Melzi nella lettera a Giuliano del 1° giugno 1519, potrebbe trattarsi di una proprietà procurata da Leonardo allo scopo di effettuare gli esperimenti colla macchina per volare, i quali si sarebbero appunto svolti nel territorio di Fiesole, esigendo un ampio terreno a completa sua disposizione. Falliti i tentativi di volo, e coll'allontanarsi da Firenze, nel 1508, venendo a mancare a Leonardo qualsiasi occasione di trarne ancora partito, quel terreno può essere stato assegnato a vantaggio dei fratelli; il che non esclude che il Melzi, al corrente delle intenzioni del suo maestro, all'atto stesso di annunciare ai fratelli la morte di Leonardo, e le disposizioni lasciate col testamento, ch'egli da Cloux avrebbe «mandato se avesse avuto fidata persona» abbia accennato anche al podere di Fiesole, per quanto non ricordato nel testamento stesso.

interpretazione era subordinata ad una più esatta valutazione delle notizie precedentemente raccolte sull'episodio famigliare.

*
* *

Prima di giovarmi di questi nuovi elementi di studio, credo opportuno di riassumere in ordine cronologico i pochi dati già noti sulla sostanza lasciata dai fratelli Piero e Francesco da Vinci, e sulla conseguente lite.

Ser Piero da Vinci, notaio della Signoria, moriva in Firenze ai 9 di luglio 1504: e Leonardo, che attendeva a quell'epoca a dipingere la *Battaglia di Anghiari* su di una parete della Sala del Consiglio, nel Palazzo del Comune, registrando quella data, aggiungeva: «lasciò dieci figlioli maschi e due femmine». Vecchio di settantasette anni – Leonardo non è esatto scrivendo «era di età d'anni ottanta» – Ser Piero non disponeva di una sostanza adeguata alla numerosa famiglia. Ch'egli si trovasse in difficili condizioni finanziarie s'intravede da una minuta di lettera, nel *Cod. Atl.*, diretta da Leonardo al «padre carissimo» per esprimere «il piacere per quanto intesi voi essere sano, di che ne rendo grazie a Dio, e il dispiacere intendendo il disagio vostro»; e la causa di questo, si può ragionevolmente ravvisare nel carico della famiglia, venuto ad aggravarsi in particolar modo quando Ser Piero aveva già varcato la sessantina, col sopraggiungere dei cinque figli della quarta moglie Lucrezia Cortegiani, l'ultimo dei quali aveva sette anni, alla morte del padre. L'inventario, steso da Ser Giuliano nel 1504 «di tutti i beni così mobili come immobili della eredità di Ser Piero da Vinci, mio padre», sebbene costituito da diciassette titoli di proprietà, in stabili e terreni – provenienti in parte dalla eredità paterna, in parte acquisitati da Ser Piero nel lungo esercizio professionale come notaio della Signoria – segnalava un valore complessivo limitato a 3500 fiorini, col reddito annuo di circa 100 fiorini: ben poca cosa per essere ripartita fra i quattro figli della terza moglie e i cinque della quarta. Devesi altresì notare come in quell'inventario del 1504 non risulti compresa la casa paterna, così menzionata nelle note catastali di Antonio Vinci del 1451 e del 1459: «una casa per mio abitare, posta nel borgo di Vinci, popolo di S Croce, contado di Firenze», il che si spiega col fatto che detta casa era toccata in eredità al fratello minore Francesco, giacché Ser Piero, alla morte del padre Antonio avvenuta verso il 1468, già si era stabilito in Firenze: egli però aveva voluto soddisfare il desiderio di conservare per l'avvenire la possibilità di abitare nel paese natio, acquistando «una casa quasi disfatta con poco orto» in confine colla casa paterna, a proposito della quale, nella *Portata* dei fratelli Piero e Francesco del 1469, si dice: «non se ne trae nulla, perché detta casa s'è comunicata colla casa di abitazione di detti figlioli ed eredi». Nel 1480, descrivendo i suoi beni, Ser Piero menzionava, ancora quella «casa triste e mezzo ruinata, la quale tengo per mio uso ad abitare, perché in contado non ho altra casa per abitare».

Da quanto si disse, risulta che i fratelli Ser Piero e Francesco, pure avendo, poco dopo la morte del Padre Antonio, troncata la convivenza nella casa paterna, conservarono la vicinanza in due case fra di loro comunicanti: e si deve credere che, tanto la madre Lucia, quanto Leonardo, ancora menzionati nel citato Catasto del 1469 degli eredi ser Piero e Francesco, abbiano continuato a rimanere nella casa paterna, assegnata a Francesco, anziché allogarsi nella attigua casa triste e mezza ruinata, acquistata da Ser Piero nel 1468.

*
* *

Riassunte queste circostanze di fatto, destinate ad avere qualche interesse nelle indagini della controversia per la successione dei due figli di Antonio da Vinci, possiamo prendere in esame le vicende svoltesi dopo la morte di Ser Piero, nel luglio 1504. Il primo accenno all'eredità da questi lasciata, è fornita da una sentenza arbitrale, provocata dal fatto che fra i quattro figli della terza moglie di Ser Piero, e Lucrezia Cortegiani quarta moglie, curatrice e tutrice dei cinque suoi figli tutti minorenni, era insorta una lite «occasione bonorum communium inter dictos fratres». Poiché lo sentenza ebbe ad attribuire, a Lucrezia «quinque partes ex novem integralibus partibus» della sostanza di ser Piero, risultano escluse da tale divisione in nove parti, non sola le due femmine Violante e Margherita, alle quali forse era già stato dato, o riservato, l'assegno dotale, ma lo stesso Leonardo: la sentenza essendo stata preannunciata prima che questi avesse ottenuto dalla Signoria una licenza di mesi tre, per recarsi a Milano, chiamatovi dal D'Amboise luogotenente del Re di Francia, si deve concludere che in quella sentenza non si trovasse il punto di partenza per la contestazione di Leonardo: e per verità non sembra ammissibile che questi, impegnato in vari lavori a Firenze, dove poteva presumere di avere definitivamente fissato la sua dimora, avesse a muovere una lite per intaccare la già scarsa sostanza paterna, a danno specialmente dei cinque figli di Lucrezia, ch'egli poteva considerare, essendo minorenni, come figli anziché fratelli: il movente della contestazione è piuttosto da ricercare nella eredità dello zio Francesco, e dovette avere una ragione prevalentemente morale. Le notizie riguardo l'unico zio di Leonardo, già ricercate nel secolo XVIII dal conte Rezzonico, sona tuttora scarse. Nello stato della famiglia del padre Antonio, del 1457, noi lo troviamo così menzionata: «d'anni 22: stassi in villa e non fa nulla»: sette anni dopo, secondo le notizie fornite da G. B. Dei al conte Rezzonico, egli sarebbe stato matricolato all'arte della seta in Firenze; in realtà sebbene ammogliato egli conviveva ancora, assieme alla moglie, col fratello Ser Piero e con Leonardo, come risulta dalla Portata del 1469: si può quindi concludere che Leonardo, avendo trascorso l'infanzia e l'adolescenza assieme allo zio e alla sposa di questi, che aveva solo tre anni più di lui, sia stato da loro particolarmente affezionato, mentre il padre si trovava di frequente assente per l'esercizio professionale, e per la carica presso la Signoria. Cessata la convivenza dei due fratelli Piero e Francesco in seguito alla morte del padre, Leonardo dovette, in

attesa di entrare nella bottega del Verrocchio in Firenze, rimanere collo zio Francesco sempre inclinato alla vita tranquilla campagnola, tanto che, nel 1498, era ancora «in villa senza avviamento o esercizio». Tutto ciò induce a pensare che Leonardo, ritornato in patria nel 1501, dopo una assenza di quasi vent'anni, abbia provato il desiderio di rivedere i luoghi nei quali aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza; accolto ancora dallo zio Francesco nella casa paterna, egli poté nell'attigua casa di Ser Piero – non più triste e mezzo rovinata, dopo che questi si era ammogliato per la quarta volta – conoscere Lucrezia, la quale, sebbene di età minore di parecchi anni, egli considerava e chiamava madre, non che le giovinette sorelle Violante e Margherita.

Ciò premesso, potremo proseguire nelle vicende della controversia. La già accennata assenza di tre mesi da Firenze, a stento concessa a Leonardo per soddisfare alla richiesta del governatore di Milano D'Amboise, era destinata, malgrado la penalità di 150 fiorini d'oro gravante sull'artista, a protrarsi per tutto l'anno 1506; prima che quel termine fosse scaduto, la Signoria aderendo ad una preghiera del D'Amboise, concedeva a Leonardo di potere « oprastare tutto il mese di settembre prossimo, con buona grazia», anzi aggiungeva: «volendo ancora stare di costà più tempo, ogni volta Leonardo ci renda li denari presi per l'opera – s'intende la *Battaglia d'Anghiari* – saremo contenti lo facci». L'assenza, autorizzata per non dire incoraggiata da questa singolare clausola, si protrasse sino al dicembre, alla quale epoca il D'Amboise annunciava alla Signoria il prossimo ritorno di Leonardo, con una lettera esuberante di elogi per le «prove fatte da lui de disegni e architetture per modo che non solo siamo restati soddisfatti da lui, ma ne havemo preso ammirazione». Chiudeva la lettera: «lo raccomandiamo quanto più possiamo, e vi certifichiamo che mai da voi gli potrà esser fatto cosa in aumento dei beni e comodi suoi, o de l'onor suo, che insieme con lui non siamo per averne singolarissimo piacere».

Questa chiusa lascierebbe supporre che a quella data Leonardo non avesse ancora un particolare motivo di litigio coi fratelli; in caso diverso, egli non avrebbe trascurato la favorevole occasione di sollecitare una esplicita raccomandazione presso la Signoria; però, le parole «aumento dei beni e comodi suoi, o dell'onor suo» non escludono una allusione alle peripezie in materia di eredità, da Leonardo discretamente accennate al D'Amboise.

*

* *

La partenza da Milano subiva un ulteriore ritardo di otto mesi, e questa volta per volere dello stesso Luigi XII; il quale, sapendo Leonardo a Milan, dispose perché non avesse ad allontanarsi, avendo intenzione «de lui faire faire quelque ouvrage de sa main, incontinent quel nous serons à Milan, qui sera en bref» e così si raccomandava nel gennaio 1507 alla Signoria: «escrivez-lui de sorte qu'il ne se parte da la dite ville, infines à notre venue, et vous ferez très grand plaisir en ce faisant».

Naturalmente la Signoria si piega al desiderio reale, scrivendo subito a Leonardo «ci sarà sempre gratissimo che tu serva quella Maestà in tutti i suoi bisogni e desiderî suoi, perché crediamo abbia a riuscirtene commodo e onore, e noi desideriamo compiacergli in ciascun'altra cosa».

Se nel gennaio 1507 Leonardo si fosse già trovato nella necessità di muovere lite ai fratelli, non si sarebbe acconciato così facilmente a procrastinare il ritorno a Firenze, od almeno avrebbe colto la eccezionale occasione di interessare lo stesso re alla sua causa, poiché appena questi fu a Milano, non tardò a chiedere ed ottenere la rivendicazione del possesso della vigna di sedici pertiche donatagli da Lodovico il Moro, che gli era stata confiscata. Trascorrono invece altri sei mesi, prima che si presenti l'esplicito accenno ad una lite coi fratelli; ed è lo stesso re che si assume di scrivere in persona alla Signoria, in favore di Leonardo: «Nous avons été adverti que nostre cher et bien aimé Leonard de Vincy, notre peintre et ingénieur ordinaire, a quelque différend et procès pendant à Fleurance, à l'encontre de ses frères pour raison de quelque héritages»: e siccome la presenza di Leonardo a Milano era, richiesta dalla «occupation continuelle qu'il a près et alentour de nostre personne», il che impediva all'artista de «bonnement vacquer à la poursuite du dit procès», Luigi XII concludeva: «nous désirons singulièrement que fin sait mise au dit procès en la meilleure et plus brève expédition de justice que faire se pourra, et vous nous ferez plaisir très agréable en ce faisant». Un mese però non era trascorso da quella lettera in data 26 luglio, e la presenza di Leonardo a Firenze risultava tanto necessaria, che il D'Amboise, ai 15 di agosto, scriveva alla Signoria: «Excelsi domini, venne lì maestro Leonardo Vinci, pittore del Cristianissimo Re, al quale con grandissima difficoltà avemo data licenza, volendo egli determinare certe sue differenze tra lui e certi suoi fratelli per una eredità gli ha lasciato uno suo zio»: perciò raccomandava che «essa causa sia espedita prestandogli ogni aiuto e favore giusto» affinché Leonardo fosse in grado di tornare a Milano per «finire l'impresa cominciata di una tavola per Sua Maestà».

Appare chiaramente da questa lettera come la controversia, insorta nel 1507, riguardasse l'eredità della zia Francesco, che sarebbe morto durante il soggiorno di Leonardo in Milano: la frase «certi suoi fratelli» confermerebbe in pari tempo la già esposta induzione che le ostilità, di cui Leonardo si riteneva vittima, provenissero specialmente dal gruppo dei figli della terza moglie di Ser Piero.

Pure avendo la protezione e l'appoggio del re di Francia e del governatore di Milano, Leonardo non volle trascurare di prepararsi un ambiente favorevole in Firenze, interessando lo stesso Gonfaloniere, Pier Soderini, ai casi suoi: ciò si può desumere da una delle minute di lettere contenute nel *Cod. Atl.* non incluse, come si disse nella trascrizione e riproduzione di questo codice, perché non ritenute di suo pugno. Il Richter trascrisse solo le prime parole di quella minuta, includendole nel gruppo delle «*notes by unknown hands*» mentre, superate le non giustificate diffidenze riguardo la grafia vinciana, il senso stesso di quella minuta non lascia alcun dubbio che si tratti di uno scritto genuino di Leonardo. Infatti, dopo di avere accennato ad una provvista di pietre dure, da intagliare e da fare cammei, recata a

Firenze da certo Manini – il che fa pensare ad una commissione che a Leonardo fosse stata data di recare da Milano a Firenze un materiale, che presso la Corte Medicea era venuto in particolare voga per lavori d'arte – Leonardo aggiunge:

«Ancora ricordo a V.^a Ecc.^a la faccenda che ho con Ser Giuliano «mio fratello, capo degli altri fratelli, ricordandole come si offerse de conciare le cose nostre fra noi fratelli di comune, cioè da la eredità di mio zio...» risultando così confermata, non solo la origine della lite nel testamento dello zio Francesco, ma designato il fratello che si era assunto di svolgere la opposizione.

*
* *

Rientrava finalmente, Leonardo in Firenze, ai primi di settembre 1507, dopo sedici mesi di assenza, e trovandosi a sperimentare le lungaggini burocratiche, non scongiurate nemmeno dalle suaccennate autorevoli protezioni, altre sollecitava per affrettare la soluzione della controversia. Egli aveva conosciuto in Milano, durante l'ultimo decennio del sec. xv, il cardinale Ippolito d'Este, fratello di Isabella Gonzaga, e di Beatrice consorte di Lodovico il Moro; in seguito alla caduta del dominio sforzesco, l'Estense aveva abbandonato la diocesi di Milano, della quale era stato per qualche tempo arcivescovo, ed era passato alla sede vescovile di Modena. Facendo assegnamento su quella relazione, Leonardo scrive in data 18 settembre al Cardinale: «pochi giorni sono ch'io venni da Milano, e trovando che un mio fratello maggiore non mi vuole servare uno testamento, fatto da tre anni in qua che è morto nostro padre, ancor che la ragione sia per me, non di meno per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai, non ho voluto omettere di richiedere la R.ma S.a. V.a di una lettera commendatizia e di favore». Leonardo sapeva che il Gonfaloniere aveva affidato a Raffaello Gerolami di decidere la causa e di «terminarla prima che venga la festa di tutti i Santi»: per cui pregava il Cardinale che avesse a scrivere al Gerolami «in quel destro e affettuoso modo che lei saprà, raccomandandogli Leonardo Vincio svisceratissimo servitore suo, ricercandolo e gravandolo mi voglia fare, non solo ragione, ma spedizione favorevole».

Il fatto di mettere in moto così cospicui personaggi – un re, un governatore, il gonfaloniere, un cardinale, e si pensi ad altre autorevoli persone delle quali può essersi perduto il ricordo dell'interessamento sollecito – porterebbe a concludere si trattasse di una questione di notevole importanza materiale: in pari tempo indurrebbe a credere che l'effetto dell'intervento di persone così eminenti non dovesse tardare. Le lungaggini della causa non risultarono invece eliminate, poiché un'altra minuta di lettera contenuta nel *Cod. Atl.*, a sua volta non ritenuta di Leonardo perché scritta normalmente, anziché coll'abituale grafia vinciana a rovescio, ci rivela le peripezie burocratiche che nemmeno a Leonardo vennero risparmiate. A questi non era mancata l'occasione di stringere amicizia col segretario della Signoria, Niccolò Macchiavelli: la convenzione del maggio 1504 fra il pittore e la Signoria, per l'esecuzione del dipinto la *Battaglia d'Anghiari*

nella Sala del Consiglio Grande, era stata stipulata, intervenendo come teste il Machiavelli, il quale probabilmente si era interessato altresì nella scelta dell'episodio da illustrare in quella Sala, fornendo le notizie storiche per la composizione, di cui Leonardo aveva, prima del 1506, predisposto i cartoni: l'analogia che si riscontra fra gli appunti di Leonardo, conservati nel *Cod. Atl.* per l'episodio della lotta di cavalieri, costituente il soggetto del dipinto, e la descrizione dello stesso episodio, quale si legge nelle *Storie fiorentine* del Machiavelli, confermano la relazione di amicizia, della quale il pittore non avrebbe esitato a trarre partito per sollecitare dal Machiavelli la risoluzione della lite coi fratelli: infatti egli si rivolge a «Messer Nicolò mio quanto maggior fratello onorando» per comunicargli di essersi recato, secondo il consiglio avuto da lui, «a vedere il registro se era segnato il nome di mio fratello» ed aggiunge di essere stato «mandato in molti luoghi avanti ch'io lo trovassi». Dopo di che, Leonardo si era rivolto al Datario, ed avendogli raccomandato di fare assegnare la supplica, si era sentito rispondere essere difficile, perché questa conteneva troppe cose, «tanto più che il beneficio era di poca entità». Poiché queste notizie fornite da Leonardo a Machiavelli accennano ad una pratica procedurale, nella quale era coinvolto il fratello, è ragionevole la deduzione si trattasse della lite per la eredità dello zio Francesco: mentre l'accenno ad una contestazione di poca entità materiale, corrisponderebbe a quella importanza morale, che Leonardo attribuiva invece alla causa da lui intentata, come aveva scritto al Cardinale d'Este «per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai». Così non si sarebbe espresso, qualora si fosse trattato di una materiale questione di denaro.

Per esaurire le vicende della controversia in ordine di tempo, non rimane che da menzionare un successivo richiamo alla medesima, contenuto in altre minute di lettere di Leonardo, ancora nel *Cod. Atl.* e già note. Si tratta delle lettere che da Firenze Leonardo, dopo il 1507, inviò a Milano, l'una al presidente, l'altra al D'Amboise, entrambe per annunciare come egli fosse «quasi al fine del mio letigio che io ho coi miei fratelli, e come io credo trovarmi costì in questa Pasqua». Le lettere vennero assegnate agli anni 1511-12, in base ad altre notizie contenute nelle medesime: ma per considerazioni che qui non è il caso di svolgere, sembra ragionevole riferirle piuttosto all'anno 1508, cosicché si può concludere che la lite non si sia protratta oltre questo anno.²

Tutte le notizie sino ad oggi note, e che abbiamo cercato di coordinare cronologicamente, non consentono alcuna deduzione in merito alla sostanza del litigio, e solo ci autorizzano ad ammettere che, pur essendovi qualche correlazione

² Basti ricordare come nella prima metà del sec. XVI l'Anonimo biografo di Leonardo, abbia riferito di lui «sei mesi ritornò in casa Francesco Rustici scultore nella via dei Martelli», periodo di tempo che andrebbe, dal settembre 1507 alla successiva Pasqua, da Leonardo segnalata come probabile data del suo ritorno a Milano. In questa città egli si trovava, ad ogni modo, nel settembre, come risulta dall'appunto suo, sul primo foglio del Cod, F «cominciato a Milano a dì 12 di settembre 1508». Il protrarre la dimora di Leonardo a Firenze, e quindi la lite coi fratelli oltre il 1508, ricorrendo all'altro appunto «cominciato a dì 22 di marzo 1508, in casa di Braccio Martelli» correggendo l'anno in 1509, in base all'uso fiorentino di iniziare l'anno dal giorno dell'Annunciazione, non solo contrasta colle notizie che segnalano Leonardo di ritorno a Milano nel 1508, ma obbligherebbe ad ammettere ch'egli avesse fatto, a pochi mesi di distanza, un'altra dimora a Firenze, la quale non risulta altrimenti documentata: mentre non è da escludere che la lunga dimora fatta a Milano avesse abituato Leonardo ad adottare l'inizio dell'anno alla Natività.

fra l'eredità di Piero e quella di Francesco, questa sola abbia costituito il punto di partenza per la controversia. Non rimarrebbe pertanto grande speranza di potere di questa chiarire il movente, se lo stesso Leonardo non si fosse incaricato di fissare incidentalmente su di un foglio di appunti scientifici, alcune frasi attinenti alla lite ch'ebbe ad agitarlo fra il 1507 e il 1508 si tratta del fol. 214-v del Cod. Atl. recante disegni e scritti riguardanti il volo degli uccelli, il che costituisce già un indizio per riportare i medesimi al periodo 1504-1506, durante il quale Leonardo svolse a fondo le osservazioni per gli studi della macchina per volare, già avviati in Milano nell'ultimo decennio del sec. xv. Quelle frasi, annotate posteriormente a quei disegni ed appunti, potendo essere riferite al periodo stesso della lite, sono da considerare come pensieri sommari fissati da Leonardo sulla carta, in forma di argomentazioni da svolgere a sostegno delle proprie ragioni. Trattandosi di frasi registrate in tre riprese, delle quali è necessario di accertare la logica successione, converrà anzitutto esporre le condizioni di fatto che valgano a predisporci alla loro interpretazione.

AmMESSO che Ser Piero morì senza aver fatto testamento, e che la divisione dei beni da lui lasciati, effettuata regolarmente in parti eguali fra i nove figli maschi legittimi, non lasciava a Leonardo adito alcuno ad una contestazione legale riguardo la eredità paterna, non si dovrà per questo escludere che Ser Piero siasi interessato al primogenito, che tanto onorava il nome della famiglia sua. Anche al fratello Francesco – che aveva seguito lo sviluppo delle singolari attitudini di Leonardo, ed aveva accolto questi dopo il lungo e fecondo soggiorno in Milano – è logico attribuire un interessamento per il nipote. Ciò posto, quando si pensi che Leonardo, ritornato in Firenze nel 1501, e ben lontano dal prevedere che Milano lo avrebbe ancora attratto coll'assorbire buona parte del periodo che va dal 1506 al 1513, dovette provare il vivo desiderio di conservare il godimento della casa in Vinci, dovrà sembrare naturale che l'affezione dello zio avesse a tradursi nel proposito di assicurare al nipote quella casa paterna, che da oltre trent'anni era toccata a lui in seguito alla divisione dei beni del padre Antonio. D'altra parte si può pensare che gli altri e numerosi nipoti si preoccupassero di essere eredi di Francesco; e poiché Leonardo non aveva famiglia, le due opposte aspirazioni potevano trovare un accomodamento nel partito di lasciare la casa in Vinci a Leonardo, a condizione che la medesima ritornasse, alla di lui morte, in proprietà della famiglia di Ser Piero.

È questa una soluzione che può esser stata escogitata ed adottata di comune accordo da Ser Piero e Francesco, fra il 1501 e il 1504, ossia fra il ritorno, di Leonardo in patria, e la morte del padre, durante il quale periodo Leonardo ebbe frequenti occasioni di sostare in Vinci, nel corso delle indagini geologiche a Monte Albano, alla Gonfolina e per gli studi della sistemazione dell'Arno: egli poté anche avere l'occasione di aiutare, sia il padre, del quale conosceva il disagio, sia lo zio Francesco, sempre privo di occupazione, come si vide, cosicché un prestito di denaro potrebbe aver contribuito alla decisione di assicurare a Leonardo il godimento della casa paterna anche dopo la morte dello zio. Così si può spiegare la frase della lettera al Cardinale d'Este del 1507, accennante al

«testamento fatto da tre anni in qua che è morto nostro padre», ossia nel 1504, epoca alla quale risalirebbe il testamento che i fratelli di Leonardo impugnarono; e poiché la sostanza di Francesco consisteva specialmente nella casa paterna, dobbiamo in questa ravvisare il pomo della discordia, pure ammettendo che Leonardo non avendo famiglia, come lo zio Francesco siasi accontentato del godimento in vita della casa destinata a ritornare in proprietà dei fratelli. Queste combinazioni di trapassi di proprietà vincolati in forma vitalizia, non erano del resto inusitate a quell'epoca, e la stessa famiglia Vinci offre un tipico esempio: infatti Ser Piero si era assicurato una casa in via Ghibellina a Firenze mediante vitalizio col proprietario, certo Vanni, per cui, alla morte di questi egli doveva entrare in libero possesso e pieno godimento dello stabile: tale disposizione, menzionata nel testamento fatto dal Vanni nel 1449, era stata impugnata dai frati di S Gerolamo da Fiesole, eredi del Vanni, cosicché solo nel 1479 Ser Piero poté avere il possesso e trasferire la sua dimora in quella casa. Una condizione analoga si può immaginare adottata dallo zio Francesco, lasciando per testamento a Leonardo il godimento della casa paterna, da ritornare a suo tempo in proprietà degli altri nipoti suoi. Dalle frasi di Leonardo, che fra breve riporteremo, risulterebbe che questi, pure accettando tale condizione col rinunciare a disporre della casa a favore d'altri che non fossero i figli di Ser Piero, avrebbe fatto allo zio Francesco un prestito gravante sulla possessione stessa. Ciò posto, si comprende come Leonardo, venendo a notizia, mentre si trovava a Milano, della morte di Francesco e della opposizione sollevata dai fratelli alla disposizione testamentaria che lo riguardava, si sentisse stimolato a far valere le sue ragioni col sollecitare le protezioni già ricordate: e poiché quella opposizione non poteva a meno di basarsi sulla condizione singolare di figlio non legittimo, Leonardo si trovava particolarmente indotto a considerare la contestazione da un punto di vista morale, pur non rinunciando ad accampare la circostanza che sulla casa paterna, destinata a rimanere proprietà della famiglia Vinci, egli aveva fatto un prestito di denaro allo zio Francesco. Era la sua buona fede, più che un interesse materiale, era il suo decoro, che si trovavano lesi dall'opposizione ad un testamento regolarmente steso dallo zio Francesco, giacché la illegittimità di Leonardo, se poteva essere obbiettata nel caso della divisione dei beni di Ser Piero, non aveva pari effetto nel caso dei beni di Francesco, del quale Leonardo era nipote, al pari degli altri figli di Ser Piero, e nipote particolarmente affezionato per la lunga convivenza svoltasi prima che dalla terza moglie Ser Piero avesse altri figli.

*

* *

Le frasi scritte da Leonardo sul margine superiore del fol. 214 v del *Cod. Atl.* vengono a documentare le varie circostanze di fatto che abbiamo esposto e cercato di coordinare. Si tratta di frasi scritte, come si disse, in via incidentale, di fianco ad osservazioni e disegni d'indole scientifica, a guisa di appunti fissati sommariamente come passavano per la mente conturbata dalla inattesa

opposizione: per la stessa loro forma di domande, rivolte ad un avversario che non è nominato, ma non potrebbe essere che il fratello Giuliano, si presentano come l'abbozzo del ragionamento che Leonardo si proponeva di svolgere a sostegno della sua causa.

Leonardo comincia col mettere a raffronto la diversità di trattamento che gli era riservata: «Voi volevi male a Francesco, e lasciavigli godere il vostro in vita: a me ne volete malissimo», la quale dolorosa riflessione già rivela come i fratelli di Leonardo, pur non essendo in buoni rapporti collo zio Francesco, considerando già la casa paterna come di loro proprietà, si fossero acconciati a lasciarne il godimento a Francesco, vita natural durante, il che non erano invece disposti a concedere a Leonardo. «A chi volevi meglio, o a Francesco o a me?», continua Leonardo ribadendo il rimprovero perché i fratelli si mostravano verso di lui meno affezionati che allo zio. «A te – continua Leonardo – costui vuole il mio dare dopo di me, che io non ne possa fare la volontà mia, e sa che io non posso alienare l'erede mio», colla quale frase si delinea la soluzione escogitata di assegnare a Leonardo, prima che agli altri nipoti, la proprietà della casa in Vinci, della quale Leonardo non avrebbe potuto disporre a favore degli altri: «vuole poi domandare ai miei eredi e non come f, ma come alienissimo, e io come alienissimo riceverò lui e il suo» Questa frase, sebbene meno chiara delle altre, lascia intravedere come l'argomentazione capitale degli oppositori risiedesse nel considerare Leonardo, non come fratello (f), ma come estraneo alla famiglia; argomentazione che doveva, più di qualsiasi altra, ferire il suo amor proprio, come risulta dalla frase al Cardinale d'Este «per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai». Ciò che era in giuoco, non era una questione di materiale interesse, alla quale Leonardo si sentiva troppo superiore, bensì la condizione sua di membro della famiglia, riconosciutagli senza indugio da Ser Piero, e da oltre cinquant'anni consolidata dalle vicende di una vita che aveva onorato il nome della famiglia; Leonardo non poteva acconciarsi a lasciare compromettere quei legami di famiglia ch'egli aveva saputo meritarsi dal padre e dalle matrigne, dai nonni e dallo zio, prima ancora che il maggiore dei fratelli suoi fosse venuto al mondo.

Prosegue Leonardo nel suo soliloquio d'intonazione polemica; e ricordando il denaro prestato in conto della eredità dello zio, domanda: «avete voi dato tali denari a Leonardo? No: o perché potrà egli dire che voi l'abbiate tirato in questa trappola, finta o vera ch'ella si sia, se non per togli i suoi denari?». Qui l'argomentazione, sempre più incalzante, aggrava la condotta dei fratelli, i quali, pur sapendo che Leonardo aveva dato dei denari allo zio Francesco, vogliono privarlo del godimento della casa, da questi concesso per testamento: ed era una vera trappola quella tesa a Leonardo, perché basata sulla persuasione che, vivente Francesco; egli non avrebbe detto nulla in difesa dei suoi interessi «e io non dirò nulla a lui mentre che vive». Se ancora rimanesse qualche dubbio riguardo a tale interpretazione, Leonardo si assume di dissiparlo, continuando: «adunque voi non volete poi, rendere i denari prestati sul vostro a suoi eredi, ma volete che paghi le entrate che esso ha di tale possessione»: la condotta dei fratelli si fa sempre più,

grave, per il fatto che, mentre non intendevano di restituire i denari da Leonardo prestatigli in conto del godimento della casa, esigevano che Leonardo avesse a pagare le entrate ch'egli aveva potuto nel frattempo riscuotere sulla possessione che gli veniva contestata. E qui Leonardo può ritornare con maggiore efficacia sulla diversità del trattamento che gli era usato, in confronto collo zio Francesco: «O, non glieli lasciavi godere a lui in vita, purché poi essi tornassero ai vostri figli? Ora non poteva esso vivere ancora molti anni? Sì». Le quali parole confermano come i fratelli; che pur si erano rassegnati a non entrare nel possesso della casa paterna in Vinci, finché il loro zio fosse in vita, a patto che la medesima tornasse poi in loro proprietà, altrettanto non intendevano di acconciarsi riguardo a Leonardo, sebbene Francesco avrebbe potuto campare ancora molti anni. E Leonardo conclude, con intonazione iroica, rilevando la evidente ingiustizia dei fratelli: «Or fate conto che io sia quello che voi voleste», e cioè «che io fossi erede, perché io non potessi a voi, come erede – di Francesco s'intende – domandare i denari che io ho ad avere da Francesco». Così termina Leonardo il riassunto serrato, efficace delle ragioni ch'egli è in grado di opporre ai suoi fratelli; quelle ragioni che dovettero trovare svolgimento nella «supplicazione» presentata a Firenze, raccomandata coll'intervento del Machiavelli al Datario, e che venne giudicata di poco conto, per poter essere facilmente risolta. E per verità si comprende come potesse risultare una sproporzione fra l'apparente importanza che la lite assumeva, di fronte alle molteplici sollecitazioni di Leonardo presso i più eminenti personaggi ch'egli aveva avvicinato, e la sostanza della contestazione, giacché se Leonardo richiamava il prestito fatto, gravante sulla casa paterna in Vinci, non era per rientrare materialmente nel suo avere, ma solo per rilevare l'assurdità di impugnare a lui il godimento della casa paterna e di volere in pari tempo, non solo passar sopra a quel denaro prestato, ma esigere la restituzione delle entrate riscosse di pieno diritto sulla possessione concessagli in godimento. Il nodo della rivendicazione di Leonardo era quindi in una ragione di giacché se Leonardo richiamava il prestito fatto, gravante sulla casa nella quale aveva trascorso l'infanzia e l'adolescenza, nella quale cinquantenne aveva ritrovati i lontani ricordi della sua infanzia: ma più di tutto, gli doveva ripugnare di abbandonare quella casa e quei ricordi, per effetto di una opposizione obbligata a ricorrere alla condizione sua di figlio illegittimo. «Alienissimo» lo volevano i fratelli suoi, spinti forse dalle ristrettezze finanziarie a difendere con argomenti speciosi, le pretese loro ragioni: ma non era nell'indole e nell'intenzione Leonardo di contrapporre ragioni altrettanto interessate: a lui dovette bastare di spuntare l'argomento morale, che tanto gli era a cuore «per non mancare a me medesimo», vale a dire, rimanere il fratello accolto, come sempre in quella casa paterna nella quale egli sentiva di recare quel prestigio materiale e morale, per cui quella rustica dimora sarebbe giunta a noi come preziosa e suggestiva visione del nido, nel quale crebbe e maturò il genio di Leonardo.

*

* *

A completare la rievocazione di questo episodio familiare vinciano, si presenta singolarmente opportuno l'abbozzo di lettera, scritto in direzione normale da sinistra a destra, che si trova a fol. 342 v del *Cod. Atl.*, sul quale l'Oltrocchi fissò per il primo le sue indagini, cosicché l'Amoretti che di queste si valse, ebbe a segnalare la lettera nelle sue *Memorie storiche di Leonardo*, trascrivendone però poche parole, giacché la eccezionale irregolarità della grafia, e varie macchie d'inchiostro, intralciano la lettura. Questa stessa irregolarità contribuiva più tardi a mettere in dubbio si trattasse di uno scritto di Leonardo, tanto che il Solmi giudicò quel frammento di lettera «né materialmente, né idealmente concepito da Leonardo». Non solo, il ponderato esame delle caratteristiche della scrittura vinciana può bastare a persuaderci che si tratti di autografo di Leonardo, ma il testo non potrebbe essere ad altri attribuito, per quanto il dato che poté incoraggiare l'Amoretti ad attribuire la lettera a Leonardo, sia ormai sfatato. Infatti, la prima linea della minuta venne da lui così decifrata; «*Canonica di Vaprio a dì 5 luglio 1507*»; lettura certamente influenzata dal fatto che Leonardo, come amico della famiglia Melzi, attendendo a quell'epoca agli studi per rendere navigabile l'Adda nel tratto fra Brivio e Canonica, ebbe a soggiornare nella casa che i Melzi possedevano a Vaprio, sulla sponda destra del fiume: il Richter però, non solo ebbe a mettere in dubbio quella lettura, accogliendo solo la trascrizione *Canonica*, ma arrivò ad escludere che lo scritto fosse di Leonardo attribuendolo piuttosto al giovane Melzi, suo allievo. Ad ogni modo, nemmeno il Richter riuscì a trascrivere completamente quella minuta, da me decifrata interamente nel già citato studio «*La destra mano di Leonardo*». Ora, pur rinunciando al riferimento che si credeva di aver trovato leggendo «*Canonica di Vaprio*» anziché «*al nome di dio*», la minuta contiene sufficienti elementi per essere riferita a Leonardo, e per fornirci notizie interessanti sul di lui conto.

Infatti Leonardo comincia coll'annunciare alla diletta madre, sorelle e cognato, ch'egli sta bene, come spera sia di loro; la matrigna, a quella data, non poteva essere che Lucrezia Cortegiani; nelle sorelle dobbiamo ravvisare Violante – la quale, avendo allora ventidue anni, sarebbe la sposa del menzionato cognato Piero – e Margherita di anni sedici. Le frasi che seguono questo saluto di prammatica, corrispondono alla condizione di Leonardo da qualche mese assente da Firenze: infatti egli dà loro commissione di consegnare a certo Maso delle Viole, in piazza Strozzi, una spada che gli premeva assai, da lui lasciata nelle mani dei famigliari, ai quali pure ricorda di occuparsi di alcune sue vesti: dopo di che, egli raccomanda di «far vezzi a Dianira» perché questa non dica egli l'abbia dimenticata: il che lascia intravedere una bambina, forse di Violante; battezzata con uno di quei nomi storico-mitologici, allora non infrequenti, che oggi ancora si incontrano nelle campagne della Toscana. Prosegue la lettera, annunciando come in breve egli sarebbe stato fra di loro, per rimanere nella loro compagnia tutto il mese di settembre, ed occuparsi della faccenda del cognato Piero, per modo che questi sarebbe rimasto contento. Ogni particolare della lettera corrisponde, in ordine di tempo, di luogo e di persona, alla condizione di Leonardo assentatosi

nella primavera del 1506 e sulle mosse, alla data di quella lettera, di ritornare a Firenze, per rivedere quella parte della famiglia verso la quale non aveva alcun titolo o ragione di dissidio, ma per la stessa indole sua si sentiva maggiormente attratto; lo matrigna, di oltre quindici anni più giovane di lui, le giovinette sorelle, Violante e Margherita, la nipotina Dianira, alla quale vuole siano continuate le carezze ch'egli le aveva fatte in Firenze, formano vivace corona alla figura di Leonardo, affezionato alla famiglia, quale è rievocato in procinto di recarsi a Firenze per risolvere la lite coi fratelli, figli della terza moglie, e provvedere in pari tempo a tutelare gli interessi dei figli della quarta moglie e del cognato Piero. Poiché sembra logico desumere, da quanto si disse, che lo lite derivasse specialmente dalla opposizione sollevata dai fratelli di Leonardo al godimento della casa paterna in Vinci, si può anche immaginare in qual modo Leonardo abbia sostenuto le proprie ragioni e raggiunto una soluzione. Pure ammettendo che durante il periodo dal 1501 al 1506 egli avesse desiderato vivamente di conservare il diritto di abitare nella casa paterna passata in proprietà dello zio Francesco, per il fatto che durante quel periodo egli poteva credere di avere abbandonato per sempre Milano, le condizioni si erano radicalmente mutate, a partire dal 1507, allorché si delineò la controversia: poiché, chiamato a Milano nella primavera del 1506, egli ebbe dapprima in vista il prossimo ritorno a Firenze, mentre dopo l'arrivo del re di Francia a Milano, nel 1507, trovatosi col beneficio di una pensione annua, e rimesso nella possessione della vigna che Lodovico il Moro gli aveva donato di fianco alla chiesa di S. Maria delle Grazie, egli dovette sentire rivivere quei legami che lo avevano trattenuto a Milano durante l'ultimo ventennio del secolo xv. Le contrarietà che non gli erano mancate in Firenze, a proposito del *David* e della *Battaglia d'Anghiari*, cui venivano ad aggiungersi le contrarietà domestiche per l'eredità dello zio, dovettero certamente influire nel deciderlo a ristabilirsi a Milano: tanto che, mentre annunciava al D'Amboise il prossimo suo ritorno per la Pasqua del 1508, non tralasciava di chiedere se ancora gli sarebbe corrisposto l'assegno che il re gli aveva fatto, e se avrebbe trovato ancora ospitalità presso il governatore. In tale condizione d'animo, ciò che poteva interessare a Leonardo nei riguardi dei fratelli, non era tanto il possesso più o meno assoluto della casa paterna, quanto il riconoscimento di non essere, né lui né i figli di Lucrezia, esclusi dal godimento di quella casa di campagna, di cui lo zio Francesco non aveva potuto disporre a favore eli eredi suoi diretti, non avendo figli. Così ci sembra di vedere Leonardo pago di avere spuntato la lite dal punto di vista morale «per non mancare a me medesimo»; sfatando diremo così la obiezione dell'essere non legittimo figlio di Ser Piero; pago altresì di ottenere che la casa paterna, dopo di essere passata in proprietà del fratello di Ser Piero, rimasto senza discendenza, ritornasse con pari diritto alla discendenza di questi. Sistemata così la controversia con piena sua soddisfazione morale, con soddisfazione materiale di tutti i discendenti di Ser Piero, compreso quindi il cognato Piero, Leonardo poté riprendere la via di Milano, abbandonando Firenze e Vinci, ch'egli non rivide se non fuggacemente nel 1513, nel trasferirsi a Roma, e nel 1517 avviandosi al volontario esilio in Francia. Ma la controversia

coi fratelli non doveva mancare di un epilogo degno di Leonardo; poiché quel denaro ch'egli aveva messo a frutto al banco dell'Ospedale di S. Maria Nuova fin dal 1499, rappresentante i risparmi da lui fatti alla Corte di Lodovico il Moro, egli volle per testamento ripartito in otto parti, che tanti erano i fratelli suoi, essendo morto nel frattempo Pandolfo, terzogenito di Lucrezia Cortegiani. E quando nel luglio del 1520, esaurite le pratiche per la successione del fratello carnale, i quattro figli della terza moglie di Ser Piero si presentarono al banco di S. Maria Nuova per ritirare la loro parte di fiorini d'oro di Sole, frutto della operosità di colui che aveva tanto onorato il padre suo e la famiglia, coll'ingegno, col carattere e la nobiltà della vita, un senso di rimorso dovette in loro destare il ricordo della contestazione e delle amarezze ingiustamente inflitte a chi era stato degno loro fratello.

Non sempre però il destino è ciecamente sterile. La contestazione dei fratelli, trattenendo forzatamente Leonardo in Firenze, diede a lui campo di condurre a termine il capolavoro: *La Gioconda*.

LUCA BELTRAMI